

Amorecome condicio sine qua non del potere : Dal Paganesimo al Cristianesimo

Il periodo che segna il *passaggio dal paganesimo al Cristianesimo*, denso e pregnante per gli straordinari effetti sulla storia dell'umanità nei suoi molteplici aspetti sociali, politici e religiosi, non può essere chiarito attraverso una disamina del tutto esaustiva, né vuole essere analizzato secondo una chiave di lettura di tipo teologico o spiritualista dal momento che il titolo rimanda al termine *amore*. In questo caso si vuole appunto intendere *Amorecome condicio sine qua non del potere*.

Per chiarire meglio ciò che si vuol dire, il vocabolario Treccani dà le seguenti definizioni del termine **Amore**: Sentimento di viva affezione verso una persona, desiderio di procurare il suo bene e di ricercare la sua compagnia. Più avanti si legge : Desiderio, brama di avere, ottenere, possedere qualcosa (denaro, lusso, potere). Tale precisazione fa pensare al tratto più significativo che caratterizza le azioni del politico o, per meglio dire, dell'uomo di potere, cioè alla parola **Ambizione**, di cui il vocabolario Treccani dà la seguente precisazione: sentimento di chi ambisce, desiderio vivo, aspirazione a qualche cosa. Ancora più interessante è la seguente definizione: Vivo attaccamento o inclinazione per qualche cosa, come colui che attende con diligenza e con viva partecipazione a qualcosa. Allora, quasi naturalmente, sovviene un verso di Leopardi che si trova citato anche nella Treccani: " *Quando con tanto amore L'uomo ai suoi studi intende*"

Ciò che colpisce in queste definizioni è la straordinaria contiguità tra i due termini: *amore* e *ambizione*. Proprio queste due espressioni vengono celebrate in un aforisma di **B. Pascal**: " *Felice vita quella che si inizia con l'amore e termina con l'ambizione. Fin che c'è in noi qualche ardore, possiamo essere amati. Poi questo fuoco si spegne: allora come è bello e grande il posto per l'ambizione*".

Il periodo che segna lo straordinario cambiamento fu caratterizzato da forti tensioni e da eventi drammatici che si verificarono perché, appunto, l'amore, l'ambizione per il potere e per il dominio furono sostenuti anche dal senso dello Stato, che, se non fu ispirato ai principi, alle leggi e ai valori che oggi regolano la vita dello Stato moderno, attraverso luci e ombre furono confortate da valide giustificazioni suffragate dal senso del bene comune e soprattutto dall'esigenza della pace e dell'unità tra i popoli che si trovavano sotto il dominio di Roma.

La religione romana ufficiale era un miscuglio di credenze espresse in un elaborato sistema di istituzioni e rituali. I romani ritenevano che la salute e la prosperità della loro comunità dipendessero dagli dei, i cui favori andavano conquistati e mantenuti attraverso il corretto assolvimento delle pratiche di culto ereditate dal passato. La supervisione della religione di Stato era in mano alle autorità politiche, dal momento che il ministero sacerdotale era esercitato dalle stesse persone che detenevano il potere. Infatti a Roma le istituzioni e le pratiche religiose riflettevano i rapporti di potere all'interno della comunità, dando così legittimazione all'ordine esistente.

Il nome **Paganesimo**, usato per la prima volta dai cristiani, deriva dal termine latino *pagus*, che vuol dire villaggio; il pagano, quindi, viveva nel villaggio che, essendo lontano dai grandi centri urbani dove più velocemente penetravano e si propagavano le nuove idee e tendenze, rimaneva fuori dalle direttrici culturali e religiose, tanto da essere toccato dalle nuove credenze con molto ritardo.

Dato che la religione era un tutt'uno con l'organizzazione statale, le transizioni politiche portarono inevitabilmente cambiamenti nell'ambito della religione ufficiale e in seguito, quando Roma fu al centro di un impero, le cariche religiose caddero sotto il controllo dell'imperatore non senza lotte intestine. Se Giulio Cesare nel 63 a. C. ottenne la carica a vita di *pontifex maximus* con una pesante opera di corruzione a spese dell'anziano conservatore aristocratico Lutazio Catulo, nel 12 a. C. Augusto la ricoprì senza lotta alcuna: la sua sensibilità politica lo spinse a ritardare l'assunzione della carica fino alla morte di Lepido che la deteneva. Gli imperatori successivi divennero subito sacerdoti *ex officio*.

La religione romana si era sviluppata con la fusione delle credenze che i popoli stanziati in Italia praticavano; fondamentali furono gli Etruschi, i popoli laziali, i greci e, per il sincretismo che caratterizzò i Romani, quando ormai erano padroni del mondo, anche le religioni orientali. Come gli altri popoli italici, i Romani praticarono un **politeismo naturalistico**, cioè adorarono molti dei, che rappresentavano in genere le forze della natura. Il loro numero non era definito ed era dubbia la loro individualità: *numina* e *di* romani non avevano nulla di antropomorfo, anche se la loro presenza era avvertita in ogni momento della vita come numi tutelari della famiglia e dello Stato, pronti a favorire raccolti e a proteggere armenti. Alla base della religione primitiva vi erano la paura e l'utilitarismo: da qui la necessità di ottenere la pace con gli dei per mezzo di sacrifici. Non concependo per le loro divinità forme umane, non li rappresentarono in scultura o in pittura e non elevarono ad essi templi.

L'influenza dei popoli vicini riuscì ad alterare profondamente alcuni caratteri della religione già a partire dal VII sec. a. C. Al periodo etrusco risalirebbe la costruzione sull'altura capitolina del primo tempio di tipo tuscanino in laterizi con triplice cella per tre divinità: *Iupter, Iuno, Minerva*. *Iupter* iniziò la gerarchia divina, divenendo il dio supremo, *optimus e maximus*. Assai presto sorse una delle forme più caratteristiche del culto di Giove Capitolino: il trionfo con l'offerta al dio delle spoglie dei vinti. Infatti il trionfo non era un onore reso al generale vincitore, ma una celebrazione del dio che aveva permesso di vincere. Il comandante vittorioso percorreva la città in corteo con gli *ornamenta triumphalia*, consistenti nei paramenti e negli attributi del simulacro di Giove. Dai Latini i Romani ricevettero il culto di *Ercole*, a cui dedicarono un altare nei pressi del Tevere, l'*Ara maxima*; il culto di *Diana*, venerata nel sacrario della lega latina, prima a Nemi e poi ad Ariccia; e la *Fortuna*, ritenuta il *numen* della fertilità con un forte carattere apotropaico.

Tra IV e III sec. a. C. si introdussero a Roma nuovi culti: per es. la triade divina plebea di *Cerere, Libero e Libera* fu modellata sulla triade ellenica di *Demetra, Dioniso e Persefone* ed ebbero notevole influenza sulla religione i cosiddetti *libri sibillini*, molto probabilmente una raccolta di oracoli greci, che secondo una leggenda furono portati a Roma da uno dei re Tarquini. Con un certo alone di mistero trattavano del culto di Apollo, sconosciuto alla più antica religione e furono affidati ai *duoviri sacris faciundis*, più tardi chiamati *decenviri*. I *libri sibillini* spinsero la religione romana verso l'individuazione, la personificazione e, infine, l'antropomorfismo degli dei. La loro consultazione suggerì nuove formule rituali, sino allora ignote: processioni, esposizione di immagini divine, ludi scenici, *lectisternia* (feste in onore degli dei in cui si preparavano *letti* perché gli dei si distendessero davanti ad una mensa imbandita per banchettare).

Sebbene Roma fosse ricettiva verso le credenze che incontrava durante la sua espansione, la religione di Stato mantenne la sua stabilità. Essa stessa favorì il culto degli imperatori, pratica

importata dall'Oriente, come strumento di promozione del potere politico e militare, sviluppatasi soprattutto nelle province per non sollecitare la suscettibilità dei romani più tradizionalisti. Il periodo di Augusto non fu caratterizzato dall'influsso di nuove credenze, perché in materia religiosa si dimostrò un conservatore per il tentativo di ripristinare gli *antiqui mores*. La sua opera restauratrice aveva trovato in Virgilio il cantore della *pax augustea* tanto che nella IV egloga delle Bucoliche, inneggiando alla nascita di un *puer*, celebrava l'avvento di *un'età dell'oro* che sembrava contemplare le profezie messianiche menzionate nel Nuovo Testamento e quelle dell'avvento di una *nuova era* preannunciata già nei libri sibillini. La sua fama nel mondo medievale fu così grande che Dante come profeta precristiano lo glorifica nel XXII canto del Purgatorio con i seguenti versi: "*Facesti come quei che va di notte,/ che porta il lume e sé non giova,/ma dopo sé fa le persone dotte,/quando dicesti: "Secol si rinnova;/torna giustizia e primo tempo umano/e progenie scende da ciel nova"*". In realtà tale ansia di rinnovamento spirituale affondava le radici nel clima di tensione di quegli anni (la pace di Brindisi tra Antonio, Ottaviano e Lepido aveva da poco fatto sperare). In quel periodo è da annotare la tolleranza dimostrata da Cesare, Ottaviano e in seguito Claudio nei confronti della religione monoteista degli Ebrei che fu di carattere politico (a partire dal 161 a. C.), perché i giudei avevano appoggiato i Romani contro Antioco IV (reo di aver sferrato un attacco contro la religione Giudaica) e in seguito sostennero anche Cesare ed Ottaviano contro Pompeo, quest'ultimo colpevole per gli Ebrei di aver violato e saccheggiato il tempio di Gerusalemme (*sancta sanctorum*). Da questi rapporti si può comprendere il gesto del governatore romano P. Pilato, quando lasciò che i giudei condannassero a morte Gesù.

Quando però Roma si imbattè in culti e pratiche che prevedevano vittime umane – come affermavano Cesare, Strabone, Tacito – li mise al bando. In seguito si tentò di impedire l'ingresso di culti esotici, come avvenne con le cosiddette religioni misteriche (per es. Baccanali) che, avendo una propria struttura interna (giuramento di appartenenza, tesoreria e gerarchie laiche e sacerdotali), minacciavano di bloccare il controllo delle autorità sulle confessioni. Mentre gli dei dello Stato romano non pretendevano nulla dai singoli individui, non promettendo loro alcun premio se non in quanto membri di una collettività politica, le cosiddette religioni misteriche esigevano la conversione e la purificazione rituale, offrendo la rivelazione con la redenzione e, a una minoranza, la prospettiva di un'esperienza religiosa iniziatica, come racconta Apuleio nel suo romanzo, *Metamorphoseon libri XI* o *Asinus aureus*. Si può comprendere quindi che, nonostante il controllo del governo, l'ingresso di culti esterni fu inarrestabile e molti imperatori non rimasero estranei: infatti tra il II e III sec Caracalla introdusse il culto delle dee egizie Iside e Serapide; già Vespasiano si era dichiarato eletto di Serapide sulla base di alcune esperienze miracolose vissute ad Alessandria; ed Aureliano fu seguace del dio Mitra, secondo la cui credenza l'anima incorporea si librava dal corpo materiale, consentendole di sollevarsi gradualmente attraverso le sette sfere planetarie fino a Saturno, e di lì fino al regno delle stelle fisse (già **Dante** sembra alle porte); anche l'ultimo esponente degli Antonini, Commodo, dotato di una forza fisica straordinaria, si fece chiamare Ercole e prendeva parte alle feste in onore degli dei egizi.

Mentre la classe di governo rimase conservatrice nei valori religiosi, i ceti popolari non erano estranei a tali credenze. Al contrario di altre influenze ideologiche esterne, l'astrologia e la magia invasero tutti i settori della società romana. Gli imperatori ne furono preoccupati per le implicazioni politiche che potevano suscitare presso la popolazione romana e soprattutto presso

l'aristocrazia. Infatti, se le pratiche magiche e astrologiche erano utilizzate dai sovrani per la salvaguardia del potere, lo stesso potevano fare gli oppositori del potere stesso. La magia non era solo un insieme di pratiche per garantire il successo in ogni aspetto della vita, ma si era affermata come scienza filosofica praticata da componenti della élite culturale, tra cui l'africano Apuleio, che alla sua opera *Apologia* diede anche il titolo di "*De magia*".

La religione ancestrale si apprestava ormai a fronteggiare una concorrenza ancora più temibile e agguerrita: l'avanzata di un nuovo culto straniero, monoteista, universale, esclusivo e intollerante, il **Cristianesimo**, che si dimostrò il maggior beneficiario del fallimento dei difensori della religione di Stato. Affermare che il movimento cristiano è nato in Palestina, significa anche accettare implicitamente l'esistenza storica di Gesù di Nazareth: ecco perché secondo gli storici il Cristianesimo si può chiamare religione storica o, se vogliamo, storicistica per essere stata fattore determinante di civiltà e perché la sua apparizione è concepita come un momento centrale della storia umana. Per i cristiani con Gesù Cristo è incominciata una nuova era nella storia umana, nei rapporti cioè del genere umano con Dio." Il tempo per il cristiano – secondo Jacques Le Goff – non è più ciclico, circolare, dell'eterno ritorno, ma è lineare perché va dalla creazione verso la *parusia* attraverso l'incarnazione. La storia cristiana procede verso l'eternità, avendo gli occhi fissi al passato", cioè alla *perfezione*; non sfugge il presente, in quanto oggetto essenziale della sua fede e modello da amare e imitare è Gesù e i suoi immediati discepoli, gli Apostoli; il futuro è visto come un protendersi verso l'avvenire in una dimensione *escatologica* che ha come fine la salvezza (dal greco *soteria*, *religione soteriologica*). Organizzatosi saldamente in comunità, il Cristianesimo si sviluppò fin da subito con il proselitismo attraverso le predicazioni nelle grandi città dell'impero, tanto che, a partire dalla metà del I sec., si trovano già tracce della presenza cristiana anche in Italia.

Fondamentale per la sua espansione fu il **senso di appartenenza a una comunità** di persone che condividevano gli stessi principi di vita, ispirati all'*amore*, alla *solidarietà* e alla *giustizia* e alla **forte tensione verso Dio**. Con il ripudio degli dei romani, i cristiani si rifiutarono di giurare sul genio dell'imperatore in nome del principio di fede "...non vi sono altri Dei" all'infuori di Dio "l'unico vero", dando adito al sospetto che essi non accettassero la supremazia terrena dell'imperatore perché immorali e dediti ai vizi peggiori. A loro difesa si levò nel II sec. Tertulliano con l'**Apologeticum** (Discorso di difesa), confutando le accuse di immoralità, sovversione e rifiuto dei valori materiali. Tuttavia per secoli gli imperatori furono tolleranti nei confronti delle idee monoteiste e cercarono di attrarre il Cristianesimo nell'orbita dello Stato anziché opporsi alla sua diffusione. L'atteggiamento verso i cristiani segna una svolta quando i governanti romani colgono la differenza tra il Cristianesimo e il Giudaismo. Fino a quel momento i cristiani erano stati per gli amministratori romani degli Ebrei come gli altri. Da allora furono considerati come aderenti a una setta indipendente e pertanto non idonei a godere dei privilegi concessi agli Ebrei. La loro propaganda religiosa e la loro stessa esistenza non potevano essere tollerate se non nella misura in cui non turbassero l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato, *massimi desiderata* dei governi romani.

Se nei primi anni del regno di Adriano (117/138) il Cristianesimo è ancora una setta, il periodo che va dalla fine del II sec. alla metà del III, lo vede diventare Chiesa (dal greco *ecclesia* "assemblea"), un'istituzione fornita di un certo peso nella vita sociale, politica e culturale del tempo, perché i

cristiani emergono a poco a poco dai loro ghetti intellettuali e sociali. In questo periodo, mentre la letteratura pagana si dedica alla ripresa e all'imitazione dei classici e con i cosiddetti *poetae novelli*, segnalandosi per una **poesia disimpegnata e frivola** (l'imperatore Adriano, Anniano Falisco, Settimio Sereno), comincia a delinearsi un'originale **letteratura cristiana con forti caratteri di militanza** con gli apologisti Tertulliano, Cipriano, Minucio Felice. In verità autori pagani, come il già citato Apuleio o Seneca nelle sue *Epistulae morales ad Lucilium* o nel *De Providentia* avevano sottolineato l'importanza della rivelazione e della consapevolezza personale come fonte di una conoscenza religiosa nuova che "comunicava verità sugli dei e sul mondo, sul destino dell'anima e l'esercizio della ragione". A questa preesistente letteratura della rivelazione e della conoscenza, i cristiani aggiunsero l'idea del tutto nuova della redenzione dell'uomo intesa nel rapporto stretto tra morale e religione; in questo modo si confutava il pensiero antico che legava la morale soltanto alla filosofia. L'ininterrotta diffusione del Cristianesimo non era dovuta soltanto all'offerta di beni immateriali che la religiosità pagana non aveva mai contemplato, ma era dovuta ai difetti della società pagana. Secondo E. Gibbon, erano cinque i fattori caratterizzanti il Cristianesimo: "lo zelo dei cristiani, la loro dottrina circa la vita futura, i miracoli, la loro moralità, lo sviluppo di un sistema di governo all'interno della Chiesa mentre lo Stato si andava frantumando". Nelle città dove si approfondivano le divisioni sociali, il Cristianesimo offriva un'uguaglianza assai poco mondana: predicava e metteva in pratica l'amore in un mondo dove la brutalità era diffusa.

Fino al III sec. lo Stato romano perseguì i cristiani per motivi socio-politici e non teologici perché l'atteggiamento di questi ultimi – come ho già detto - improntato sull'isolamento sociale, li manteneva ai margini della vita politica dell'impero, rifiutando il tentativo di integrazione da parte del potere. La professione di fede in nome dell'uguaglianza e della fratellanza di tutti gli uomini davanti a Dio risultava eversiva nei confronti del potere imperiale che periodicamente avviava persecuzioni violentissime con migliaia di vittime che accettavano con fermezza ed eroismo il martirio (termine di derivazione greca di uso giuridico *marturos* che significa *testimone*). La prima persecuzione sistematica avvenne nel 249 d. C. con Decio, un imperatore della Pannonia che, in un tentativo di voler ripristinare l'antico potere senatorio e, quindi, il ritorno alle antiche tradizioni e agli antichi metodi politici, cercò di uniformare il Cristianesimo allo Stato. La persecuzione ebbe anche un carattere economico. Infatti, in decenni di tranquillità, le comunità cristiane, illegali ma tollerate di fatto, avevano acquistato notevole importanza economica, incompatibile con le direttive di accentramento di beni nelle mani del sovrano, che con la persecuzione ne avviò la confisca. Inoltre il Cristianesimo occupava ormai nella società, soprattutto orientale, un posto tanto grande che nel contrasto con la politica doveva o soccombere o piegarsi.

In realtà verso il 300, il Cristianesimo riprese a diffondersi, affermandosi ancora come fenomeno urbano con un proselitismo anche nella corte imperiale e nell'alta burocrazia. Lo stesso avveniva in Persia, Mesopotamia, Arabia, Armenia, Etiopia. L'ultima persecuzione attuata da Diocleziano nel 303 fu la più violenta con migliaia di vittime all'interno della Chiesa e delle comunità.

Come mai fu possibile un tale proselitismo in ogni angolo dell'impero? Fin da subito la Chiesa affrontò la problematica dei contenuti dottrinali della fede. Il fondatore dell'impianto teologico fu Paolo di Tarso che con la propaganda religiosa e con la fondazione delle prime chiese aveva assicurato alla nascente istituzione una struttura organizzativa e rituale. Il suo operato non fu sempre privo di contrasti interni, ma lentamente in ogni località, all'episcopato a più persone, se

ne sostituì uno ad un'unica persona, il vescovo, che diventava il custode della dottrina e il responsabile della disciplina ecclesiastica. L'accentrarsi dell'autorità nella sua persona fu garanzia dell'ortodossia e di un maggior controllo sui rischi di influenze ereticali. Il rapido estendersi dell'autorità del vescovo di Roma fu possibile per l'importanza politica ed economica della capitale dell'impero, ma anche per la politica perseverante dei vescovi di Roma che si ritennero eredi in linea diretta degli apostoli Pietro e Paolo, riconosciuti quali fondatori della Chiesa. Essi quindi si considerarono successori degli Apostoli e legittimi custodi dei loro insegnamenti.

Dal 306 al 311 i governanti, impegnati nelle loro manovre militari, non portarono avanti la campagna di sterminio lanciata da Diocleziano perché ormai l'appoggio dei Cristiani appariva un importante elemento politico nella lotta per il potere. Nell'aprile del 311 Galerio, sotto la pressione di Licinio e con l'approvazione di Costantino (manca il nome di Massimino Daia), promulgò un editto che concedeva ai cristiani il diritto di esistere e la libertà di culto. Per la prima volta l'autorità imperiale romana concedeva al Cristianesimo lo statuto di *religio licita*. Dopo aver rischiato di sparire, le Chiese cristiane si vedevano riconoscere ufficialmente il diritto di vivere. L'applicazione dell'editto del 311 incontrò forti ostacoli perché Massimino Daia in Oriente rilanciò una nuova persecuzione e creò, sul modello delle chiese cristiane, una chiesa pagana dotata di considerevoli mezzi ed autorizzata ad infierire contro i cristiani. L'editto del 311 sarebbe entrato in vigore soltanto due anni dopo. In questo lasso di tempo nella battaglia al ponte Milvio (312) Costantino, alleatosi con Licinio, sconfisse Massenzio, suo rivale in Occidente. Secondo la tradizione, si narra che alla vigilia della battaglia l'imperatore in cielo avesse visto una croce con le parole "*In hoc signo vinces!*" e avesse ordinato uno stendardo a forma di croce, sormontato dal monogramma di Cristo, e di apporre la croce sugli scudi dei soldati. La battaglia avvenne nella località *Ad Saxa Rubra* dove Massenzio trovò la morte. Subito dopo la vittoria Costantino ordinò la restituzione alle chiese dei beni confiscati e il versamento di un contributo dall'erario pubblico per la costruzione di nuove chiese. Nel marzo del 313 Licinio e Costantino si incontrarono a **Milano** e, contrariamente a quanto si sostiene, non promulgarono un nuovo editto, ma stabilirono l'entrata in vigore degli accordi già sottoscritti nel 311 in tutto il territorio romano, compreso l'Oriente, dove entrò in vigore dopo la sconfitta di Massimino Daia ad Adrianopoli (313). La vittoria sul ponte Milvio prima e l'entrata in vigore dell'editto rappresentavano quindi la grande vittoria per le Chiese cristiane che avevano resistito a terribili prove.

In seguito Costantino si lanciò in una politica ecclesiastica destinata a trasformare profondamente i rapporti tra le Chiese cristiane e lo Stato.

Ma chi era Costantino? La sua conversione per noi contemporanei rimane un evento inaspettato. Anche se a volte possiamo considerarlo un erede di Diocleziano nelle questioni secolari, la sua politica religiosa rimane una delle grandi sorprese della storia. Secondo N. H. Baynes egli fu: "*un masso erratico che ha deviato il corso della storia umana*". Era nato probabilmente verso il 280 da Costanzo Cloro e da Elena, un'inserviente d'albergo che rimase sua concubina fino al 289, quando Costanzo sposò Teodora, figlia dell'imperatore Massimiano. Nato pagano, Costantino, come il padre, aveva manifestato ben presto un'inclinazione a favore del sincretismo solare (così si evince dalla moneta con l'iscrizione "*Soli invicto comiti*": *al sole invitto compagno*). Dal 307 al 310 le testimonianze letterarie documentano un suo attaccamento ad Ercole, anche per compiacere Galerio, seguace del semidio; alla morte di quest'ultimo nel 311 Costantino rivolge la propria

devozione al Sole, sotto il nome di Apollo. Le rappresentazioni cristiane con la croce e il monogramma di Cristo iniziano a partire dal 315, come attestano le monete coniate sotto il suo impero; i segni cristiani rimangono gli unici a partire dal 320 (la moneta del 327 presenta il *lābaro* imperiale sormontato dal monogramma di Cristo o *chrismon*). Si trattava di una scelta puramente politica, o bisogna prestar fede con gli autori cristiani dell'antichità alla conversione di Costantino? Gli unici resoconti in qualche modo credibili sono quelli di Lattanzio, futuro precettore dei figli, che nel *De mortibus persecutorum* ne parla pochi anni dopo la vittoria di Ponte Milvio, ed Eusebio di Cesarea che in una biografia racconta i fatti narratigli molto probabilmente dall'imperatore stesso. La sua conversione del 312 sembra fosse dunque sincera e consentirebbe di chiarire il fervore con cui l'imperatore intervenne per estendere l'editto di tolleranza sia in Oriente che in Occidente. Se in Oriente il Cristianesimo era attecchito con più forza, non si può dire allo stesso modo in Occidente; infatti dopo il 312 Costantino continuò a vivere e a regnare in mezzo ad una schiacciante maggioranza pagana, dato che le sue truppe erano quasi interamente pagane, come pure la sua classe dirigente e i suoi consiglieri.

Costantino aderì alla nuova fede nel momento meno favorevole per l'unità cristiana: a Roma, in seguito alle persecuzioni, la Chiesa era rimasta senza il suo vescovo, in Africa i cristiani donatisti (seguaci di Donato) non accettavano compromessi per l'inserimento dei *lāpsi* (cioè coloro che per paura durante le persecuzioni avevano abiurato la fede ma con la pacificazione chiedevano di essere riammessi nella comunità) e si erano staccati dai loro confratelli ritenuti "traditori", in Egitto i rigoristi (Melezio) avevano iniziato a organizzare una loro chiesa, e altri cosiddetti perfezionisti - gli anacoreti e gli asceti - avevano preferito ritirarsi dalla compagnia degli altri cristiani per coltivare i loro ideali spirituali ai margini del deserto egiziano (Paolo di Tebe, Antonio) o in luoghi isolati, riuscendo a godere di una notevole popolarità.

Per l'indagine storica però la restituzione da parte di Costantino dei beni ai cristiani che l'avevano perduto in virtù dell'editto di persecuzione (303), come attesta Lattanzio, non implicava nulla circa la fede cristiana. Prima di lui l'imperatore pagano Gallieno (253) aveva fatto altrettanto. Come i grandi vincitori che avevano onorato i loro dei con culti e templi, dopo la vittoria del 312 – secondo Lane Fox – Costantino donò al papa Melchiade (311-314) (o a papa Silvestro?- 314-335) il palazzo del Laterano (già proprietà della moglie Fausta) e costruì a sue spese le basiliche del Salvatore in Laterano, San Pietro in Vaticano e S. Paolo fuori le mura (tutti possessi in zone controllate da Costantino). La madre (Elena), ormai cristiana, donò la basilica Sessoriana (in seguito chiamata S. Croce in Gerusalemme). Nei 25 anni che separano la sua vittoria dalla morte (337) ordinò la costruzione di enormi chiese in tutto il suo impero. Alle elargizioni statali si aggiunsero ben presto donazioni estemporanee di privati che contribuirono a dotare in breve tempo comunità e vescovati di patrimoni di notevole entità. Tali lasciti erano autorizzati in una disposizione imperiale del 321. Per quel che riguarda l'imperatore, tutte le donazioni erano accompagnate da lettere rese pubbliche in cui le sue dichiarazioni andavano oltre la tolleranza. "Le preghiere dei cristiani - affermava Costantino - sono intimamente connesse con la sicurezza dello Stato". Pertanto c'era ormai piena condivisione tra Cristianesimo e Stato, ma niente, secondo gli storici, fa supporre che Costantino avesse formalizzato quelle donazioni a convalida giuridica del potere temporale della Chiesa, come è avvenuto nel corso dei secoli XI e XII in cui si era realizzato un accentramento di potere che si concluse con l'attribuzione al solo pontefice della *plenitudo*

potestatis in virtù di una Donazione di Costantino che Lorenzo Valla nel xv sec. con l'opuscolo *De falso credita ed ementita Costantini donatione* aveva dimostrato essere falsa perché redatta in epoca successiva a quella costantiniana e il teologo tedesco J.J. Ignaz Dollinger (19° sec.) colloca tra il 752 e il 777.

Dopo il 321 Costantino si adoperò per assicurare unità e pace al suo impero e, se da una parte impedì che movimenti scismatici o ereticali creassero disordini all'interno delle chiese, d'altra parte praticò la tolleranza nei confronti della maggioranza ancora pagana.

Dopo la vittoria su Licinio (324), Costantino, rimasto unico imperatore, cercò di intervenire in materia religiosa dal momento che le chiese avevano lasciato cadere ogni riserva nei confronti delle autorità civili e si orientavano in misura crescente verso un'identificazione tra Cristianesimo e civiltà. Proprio quell'anno le chiese orientali avevano un problema ancora più urgente: la controversia ariana che riguardava la teologia della trinità. Ario era un prete di Alessandria, rispettato per la sua cultura e per la sua austerità, il quale considerava il Figlio subordinato al Padre, unico Dio (come riporta un frammento espositivo della *Thalia*). Costantino allora convocò un concilio a Nicea (già nel 314 ad Arles un concilio aveva condannato i donatisti e aveva preso decisioni di ordine disciplinare per il clero), destinato ad essere un precedente di fondamentale importanza per la storia del Cristianesimo, non solo perché le chiese si vedevano dotate di un organo supremo di natura collegiale, ma anche per la sua funzione dottrinale. Il concilio, apertosi nel 325 nella sala principale del palazzo imperiale di Nicea, alla presenza di 250/300 vescovi, fu avviato da un intervento di Costantino che assistette alle deliberazioni, prendendo quasi certamente la parola (tra le delibere durante i lavori si stabilì la cristologia ortodossa, i giorni festivi e che la Pasqua venisse celebrata la prima domenica dopo il 14° giorno della luna di marzo). E' da notare come Costantino abbia convocato e presieduto il concilio nella qualità di *pontifex maximus*. In virtù di questa carica pagana, egli si considerava quindi il supremo arbitro della vita religiosa di tutti i suoi sudditi, a qualunque religione appartenessero." La Chiesa – afferma Etienne Trocmè - aveva creduto di trovarsi un amico altolocato e si era invece data un padrone....". Il vanto della Chiesa nei duemila anni di storia è di essere riuscita a liberarsi dalla sudditanza seppure con sforzi giganteschi, affermandosi come il più grande potere sia a livello politico che morale in epoca contemporanea.

La personalità così controversa di Costantino, come l'ha definita P. Mieli nella sua ultima fatica "*I conti con la storia*" per capire il nostro tempo, ha suscitato un particolare interesse negli storici e Mieli, appunto, nella sua opera fa una rassegna su quelli che sono stati nel corso dei secoli i loro giudizi su questo personaggio straordinario, precursore dei tempi. Ciò che colpisce, al di là delle valutazioni non sempre lusinghiere, è l'attenzione e l'esegesi che ancora oggi, dopo 1700 anni di storia, interessa e impegna gli studiosi di tutto il mondo con dispute infinite.

Nel secolo dei lumi Voltaire "lo raffigurò come un uomo brutalmente attento alle questioni di potere". Edward Gibbon in *Declino e caduta dell'Impero romano* lo definì un buon principe ma "dispotico autocrate". In *L'età di Costantino il Grande* Jacob Burckardt lo rappresentava come un non credente, un "egoista con la porpora" che voleva solo "consolidare un impero in difficoltà". All'inizio del '900, quando Pio X volle celebrare i sedici secoli dell'editto di Milano, Eduard Schwartz presentò Costantino con "una moralità non molto superiore a quella di un sultano

orientale - e gli attribuì - un piano di dominazione della Chiesa". Il patrologo Hugo Koch "vide in lui la vittoria di Roma, dell'Impero romano, non di Nazareth né del Golgota....l'ora di nascita di un rapporto tra Stato e Chiesa, tra politica e religione".

L'accusa più aspra proviene da Eberhard Horst in *Costantino il Grande*, secondo cui la presunta "donazione" al papa Silvestro da parte di C. conferì alla Chiesa il potere sull'Italia e sulle provincie occidentali dell'Impero, legittimando così nel Medioevo il potere temporale dei papi e la "degenerazione" della Chiesa stessa, per cui Dante nel canto XIX dell'Inferno lancia l'invettiva contro C. perché accusato, attraverso quella donazione, di aver concesso al papa il potere su Roma e aver posto le basi del suo potere temporale. Secondo Alberto Torresani nella premessa a 313. *L'editto di Milano* dichiara che Costantino fu "...un politico e ragionava solamente da politico; ritenne conveniente per l'impero avere i cristiani dalla sua parte piuttosto che contro, dal momento che l'impero aveva a quei tempi bisogno della concordia interna e impedire fughe centrifughe..." "Ma perché si temevano quelle fughe centrifughe?" Secondo Torresani: "L'eresia di Donato a Cartagine e quella di Ario ad Alessandria furono individuate come tentativi di spaccare l'unica Chiesa in chiese nazionali, come quella punica a Cartagine, quella copta in Egitto o quella aramaica in Siria" e quindi sarebbe stato un rischio per la saldezza e l'unità dell'impero, sua più grande preoccupazione. Non si può però tralasciare che dopo la condanna di Ario nel Concilio di Nicea, lo stesso C. ne riabilitò la figura ed egli stesso si fece battezzare da un vescovo ariano. Allora non si può dimenticare l'Editto di Tessalonica, emanato nel 380 da Teodosio, con il quale si proclamava il Cristianesimo unica religione di Stato. "Fu allora con questo editto - si chiede Mieli - che la storia prese una piega diversa?" In realtà, secondo Guidetti, "..... l'alleanza tra trono e altare, tra potere statale e potere ecclesiastico" e "l'identificazione tra Stato e Chiesa" è quasi certamente riconducibile a Costantino. Lo storico Arnaldo Marcone in *Costantino il grande* ha fatto un'esegesi molto profonda della sua azione politico-religiosa, pur mantenendo un giudizio equilibrato sul personaggio storico. "Il destino dell'impero - secondo lui - non era più nella monarchia", ma "era rivolto verso l'alto, verso il suo modello celeste". Il suo disegno era quello "..... di creare un regno terreno copia di quello divino"; secondo Marcone "tragicamente irrealizzabile". Nell'*Enciclopedia costantiniana*, voluta dal cardinale Angelo Scola e curata da Alberto Melloni si legge: "Qualunque riflessione su Costantino a qualunque livello si collochi ... è portatrice di implicazioni generali, svela e plasma idee profonde sulla cultura.....il segno di Costantino è un ordigno storico irreparabilmente esploso, le cui schegge si sono conficcate ovunque in tutto quello che è la storia delle Chiese cristiane, senza eccezioni culturali o confessionali". E ancora, desidero concludere con Giovanni Maria Vian, direttore dell'Osservatore Romano, che in *La donazione di Costantino* ha scritto: "...la donazione da un millennio è posta in dubbio, detestata, discussa e ora di fatto scomparsa.....resta paradossalmente un fatto: se oggi il papa di Roma ha un'autorità mondiale riconosciuta non soltanto sul piano politico ma anche su quello morale, dal punto di vista storico lo deve proprio al falso documento attribuito al primo grande sovrano cristiano".

Maria Tranchida